

Irpinia
Da Scalfaro sfileranno i ministri

ROMA. I primi ad essere ascoltati saranno i presidenti delle Regioni che furono colpite dal terremoto del 23 novembre 1980. Poi toccherà ai ministri del Mezzogiorno e della Protezione civile. In, nella sua seconda riunione, la Commissione d'inchiesta sui terremoti della Basilicata e della Campania ha stabilito come avviare il suo lavoro. È stato deciso di acquisire - da ogni fonte disponibile - documentazioni sugli interventi nelle aree terremotate: un gruppo di lavoro - questa la proposta avanzata dal presidente della Commissione, Oscar Luigi Scalfaro - studierà i documenti per evidenziarne i punti principali.

Scalfaro, inoltre, ha informato i commissari che il presidente del Consiglio, Andreotti, ha deciso quali saranno i funzionari che lavoreranno a nome del governo con la Commissione: si tratta del generale della Guardia di Finanza Fassamonti, e del prefetto De Filippo (quest'ultimo sarà però disponibile solo dopo novembre).

In apertura di seduta, Scalfaro ha confermato le dimissioni del senatore de Azzaro e del ministro Guarna ed ha invitato i commissari a ripensare ai compiti da loro svolti in passato e alle responsabilità ricoperte per accertare eventuali incompatibilità. Eventuali posizioni e responsabilità passate - ha concluso - avrebbero diversa valenza se divenissero pubbliche una volta iniziati i lavori dell'inchiesta.



Il giudice Ayala

Al Csm l'istruttoria sul pubblico ministero del maxiprocesso non conferma le accuse

**Si sgonfia il «caso Ayala»
E ora il tiro su Falcone?**

Antonino Meli ha depresso ieri al Csm lanciando alcune avvisaglie polemiche contro uomini e trascorsi del «pool» antimafia. Un episodio che fa prevedere aria di burrasca in vista dell'audizione, prevista per domani, di Giovanni Falcone. Intanto si è completata l'istruttoria a carico del giudice Giuseppe Ayala: domani avrà luogo il deposito degli atti, che confermano l'inconsistenza degli addebiti.

FABIO INWINKL

ROMA. La storia infinita del «caso Palermo» al Csm si sdoppia su percorsi diversi, o solo apparentemente tali. Ieri, mentre la prima commissione completava l'istruttoria nei confronti del giudice Giuseppe Ayala, il comitato antimafia del Consiglio superiore ascoltava, nel quadro di una serie di audizioni «consortili», Antonio Meli: quanto a dire il magistrato che, sin dalla sua contrattata nomina a consigliere istruttore di Palermo, si è trovato nel vivo di tensioni e polemiche che ormai durano da quasi un bien-

nio. La giornata di ieri a palazzo dei Marescialli prende le mosse dall'ultima audizione del procedimento contro il giudice antimafia Giuseppe Ayala. Un'altra conferma, se ce n'era ancora bisogno, dell'inconsistenza degli addebiti formulati a carico del pm del maxiprocesso. Carmelo Piazza, direttore del Banco di Sicilia a Palermo, doveva chiarire il «giallo» del debito di Ayala con l'Istituto di credito (una situazione maturata a seguito di un mutuo

contratto dal magistrato e dalla moglie per il restauro di due immobili). Il funzionario non ha recato alcun elemento «accusatorio». Ha confermato che l'operazione era ampiamente garantita dalle proprietà immobiliari dei contraenti, ha tacitato (richiamando il segreto bancario) sui tassi d'interesse praticati, ha citato il Samuelson e altri economisti.

In definitiva, pare che sia rimasto ben poco nelle mani della maggioranza della prima commissione, che una settimana fa aveva emesso l'avviso di garanzia a carico di Ayala. Non ci fu complicità contro Alberto Di Pisa. Non ci sono state interferenze nelle inchieste contro l'amico giornalista Toti Palma. Il conto in banca, che Di Pisa rilevava a debiti di gioco, fa parte di vicende coniugali ormai trascorse.

Domani la commissione depositerà gli atti di questa sconcertante indagine, che sa

Confusa deposizione di Meli al comitato antimafia. Il consigliere istruttore muove critiche al «pool»

un po' di commedia: poi, trascorsi dieci giorni, sarà formulata la proposta per l'«plenum» (trasferimento d'ufficio del giudice inquisito o archiviazione della pratica). Ogni pronostico, peraltro, pare azzardato: non sempre nelle istituzioni prevale il buon senso.

Se ne è avuta del resto conferma alcune ore dopo, allorché - erano le 18.30 - Antonino Meli, teso e stizzito come sempre, è entrato nell'aula del comitato antimafia per un'audizione stabilita sin dallo scorso agosto. C'era attesa per quanto avrebbe detto l'anziano magistrato: si sapeva infatti che aveva chiesto, senza successo, di essere ascoltato nel corso dell'istruttoria Ayala. Meli, in effetti, non ha parlato solo dell'organizzazione degli uffici che ancora dirige.

Nei tre quarti d'ora consumati nell'aula Bachelet il consigliere istruttore di Palermo ha evocato un vecchio e contrastato episodio. Si tratta del

la scarcerazione, nell'83, di Giuseppe Mandalari, indicato come il «commercialista» della cosca dei corleonesi. La sua imputazione per associazione a delinquere fu derubricata in quella di ricettazione: la revoca del mandato di cattura porta la firma di Giovanni Falcone. Un episodio che si rinfaccia negli stessi diari di Rocco Chinnici, il consigliere istruttore assassinato dalla mafia, che riservò un appunto critico all'operato di Falcone.

L'inchiesta su Mandalari è ora nelle mani del giudice Giuseppe Di Lello, a sua volta ascoltato ieri sera a Palazzo dei Marescialli. E Meli, in realtà, ha «sparmiato» Falcone, cui anzi ha espresso stima definendolo «portabandiera dell'intero ufficio istruttore». La sua polemica è finita su Di Lello e su Giacomo Conte, «colpevoli» di aver lasciato il pool antimafia per un dissenso con la sua gestione degli uffici. Una polemica che né Di

Lello (che ha fornito documentate spiegazioni sulla conduzione dell'affare Mandalari) né Conte hanno inteso raccogliere.

Le audizioni del comitato antimafia proseguono oggi e si concluderanno nel pomeriggio di domani con la deposizione di Giovanni Falcone. Potrebbe essere quello un momento critico nel quadro sempre più confuso di manovre e attacchi contro i giudici antimafia. Dopo la poco fruttuosa sortita ai danni di Ayala, si tenterà di mettere in difficoltà il personaggio più rappresentativo del palazzo di giustizia palermitano? Dalle parti del Csm - questo è fuori di dubbio - continua a tirare aria di burrasca.

Asilo intestato a bambino assassinato dalla mafia



Un asilo nido nel quartiere Zen, a Palermo, sarà intitolato a Claudio Domino (nella foto), il bambino ucciso dalla mafia il 7 ottobre di tre anni fa. La decisione è stata presa dalla giunta comunale su proposta del sindaco Leoluca Orlando e dall'assessore alla Sanità Marina Marconi. L'asilo nido, che attualmente funziona in una struttura prefabbricata, avrà presto una sede definitiva nell'ambito degli interventi previsti dal cosiddetto «decreto Sicilia». La cerimonia ufficiale per l'intitolazione dell'asilo a Claudio Domino si svolgerà allo Zen lunedì 30 ottobre.

Medicinali con elicottero per malata a Stromboli

L'intervento di un elicottero della Marina militare si è reso necessario per salvare un'anziana donna a Ginestra, la borgata di Stromboli, nelle isole Eolie. Giovanna Lo Schiavo, 82 anni, colpita improvvisamente da un collasso, era rimasta senza i farmaci (la frazione da tre giorni per il mare molto agitato non è raggiunta dagli alicanti né dai traghetti) e il prefetto di Messina, Bosa, ha disposto l'invio di un elicottero da Catania con i medicinali indispensabili per salvare l'anziana donna.

Madonna del XVI secolo rubata a Mazara

Una statua di marmo, pregevole opera d'arte dell'undicesimo secolo, è stata rubata a Mazara del Vallo in provincia di Trapani in Sicilia, nella chiesa di Santa Veneranda. La statua raffigura la madonna, è alta 170 centimetri e pesa da 2 a 3 quintali. Si suppone che il furto sia stato compiuto su commissione da una banda di malviventi. Ormai da tempo una banda agisce indisturbata nei centri del Trapanese. Ne è l'unico furto del genere verificatosi in questi ultimi mesi.

Da alla luce quattro gemelli Tre maschi e una femmina

Una biologia messinese, Concetta Gulli, di trentuno anni, ha dato alla luce con un parto cesareo quattro gemelli, tre maschi e una femmina. Il parto è avvenuto presso l'Istituto maternoinfantile dell'Università di Palermo, diretto dal professor Ettore Cittadini. Lo stesso professore Cittadini aveva assistito la dottoressa Gulli durante il periodo di gravidanza risolvendo problemi di sterilità.

Muore a 107 anni il nonno delle Marche

Gaspere Palazzi, l'uomo più anziano delle Marche e tra i più anziani d'Italia, è morto stamane all'ospedale civile di Matelica (Macerata), sua città di residenza. La morte è avvenuta per i postumi di una polmonite per cui era stato ricoverato in ospedale. Gaspere Palazzi aveva compiuto da poco i centosette anni. Lì aveva compiuto esattamente il 18 settembre scorso.

Misteriosa morte di una ragazza a Torino

Il corpo di una ragazza di 18 anni, Barbara Fabi, di Torino, è stato trovato ieri mattina dai carabinieri di Pinerolo nei boschi lungo la strada che collega Bibiana a Montoso. Dopprima si è pensato ad un decesso per overdose; poi un medico di zona ha esaminato il cadavere e ha rilevato una ferita al capo che potrebbe essere stata provocata da un colpo d'arma da fuoco o da un colpo contundente. La ragazza, che viveva a Torino con la madre, in Via Lanco, è stata vista l'ultima volta domenica scorsa a Montoso, dove era andata con amici. Barbara Fabi aveva precedenti per rapina, furto e detenzione di stupefacenti. È stata disposta l'autopsia. La ragazza era nota come tossicodipendente: aveva cominciato a drogarsi a 15 anni e dal mondo degli stupefacenti non era più uscita. Ma era anche nota alle forze dell'ordine come prostituta e gli inquirenti ritengono che sia questa la pista principale da seguire nelle indagini. Secondo alcuni testimoni, Barbara Fabi sarebbe stata vista ieri sera per le strade di Torino. Gli investigatori stanno anche cercando una giovane con la quale recentemente la ragazza era andata a vivere. Forse già domani i risultati dell'autopsia dovrebbero chiarire come Barbara Fabi è morta (se per un colpo d'arma da fuoco o per ferita da un punteruolo).

GIUSEPPE VITTORI

Napoli
Il pm chiede assoluzione per La Marca

NAPOLI. Assoluzione per tutti gli imputati. Questa la richiesta del sostituto procuratore generale Luigi Del Tufo al processo d'appello per l'omicidio di Pasquale Cappuccio, il consigliere comunale socialista di Ottaviano, ucciso la sera del 13 settembre 1978. Viene così almeno in parte rovesciato l'esito del processo di primo grado, che aveva visto la condanna all'ergastolo per il «boss» della camorra Raffaele Cutolo, indicato come uno dei mandanti del delitto, e per Giuseppe Romano, uno dei presunti sicari. In linea col processo di primo grado sono invece le richieste della pubblica accusa per quanto riguarda gli altri quattro imputati. È stata infatti chiesta la conferma della sentenza di Ottaviano, il socialdemocratico Salvatore La Marca (vincitore delle elezioni comunali svoltesi due settimane fa), per suo fratello Luigi, per Pasquale Cutolo, fratello del «boss» (tutti imputati come mandanti dell'omicidio) e per Giuseppe Serra, l'altro presunto sicario. Del Tufo ha motivato le sue richieste, definendo inattendibili e prive di riscontri le accuse contro gli imputati fondate sulle dichiarazioni di alcuni «penitenti» della Nuova camorra organizzata. Secondo gli inquirenti, Cappuccio sarebbe stato ucciso per essersi opposto alla concessione di alcuni appalti a ditte legate alla camorra (di una di queste ditte era titolare Pasquale Cutolo), e per contrasti con l'ex sindaco di Ottaviano. Ma non si escludeva una vendetta della camorra per aver Cappuccio patrocinato la parte civile in un processo contro Cutolo, svoltosi pochi anni prima dell'omicidio. Ipotesi non surlagate da alcuna prova, secondo la pubblica accusa. La sentenza della corte d'appello è comunque prevista per il prossimo 19 ottobre.

Aspra la reazione degli avvocati Bisogni, Malinconico e Tarsitano, legali, insieme con l'ex senatore Francesco De Martino (il quale è tornato ad indossare la toga in occasione di questo processo), della famiglia Cappuccio: «La richiesta del dottor Del Tufo non è stata altro che una sostanziale difesa degli imputati ed ha rappresentato uno sconcertante attacco ai magistrati che hanno condotto l'istruttoria ed hanno deciso il processo di primo grado. Il sostituto procuratore generale ha sconvolto l'impianto accusatorio, trascurando tra le altre cose di valutare i consistenti elementi che la difesa di parte civile aveva dedotto».

Davanti al tribunale di sorveglianza di Cagliari autodifesa per ottenere la semilibertà. Sospetti sul risanamento improvviso dell'azienda di Nuoro che gli offre lavoro

Liggio, «detenuto modello e pentito»

«Sto pagando da oltre vent'anni per un omicidio che non ho mai commesso. Ora il mio unico desiderio è di poter lavorare...». Davanti al Tribunale di sorveglianza di Cagliari, Luciano Liggio ripropone la solita autodifesa per ottenere la semilibertà. Ma il procuratore generale condivide i sospetti di Sica e si dichiara nettamente contrario. Forse domani la sentenza.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

MAMONE (Nuoro). La scena si svolge all'incirca sei mesi fa davanti a un tavolo di «Canne al vento», uno dei più rinomati ristoranti nuoresi. L'avvocato palermitano Salvatore Traina vi si reca spesso dopo aver fatto visita in carcere al suo cliente eccellente, Luciano Liggio. Questa volta la sua presenza non passa inosservata: un altro avventore l'ha riconosciuto e si avvicina per avere notizie del «detenuto artista». Anche

lui dipinge ed è ammirato e insieme incuriosito dalla figura di Liggio. Parte così l'offerta di lavoro: un posto da «decoratore» nel piccolo mobilificio del suocero, la «Daina arredamenti» di Nuoro. Davanti alla «casa di lavoro all'aperto per detenuti» di Mamone, a una cinquantina di chilometri da Nuoro, l'avvocato Traina racconta adesso l'episodio per dimostrare l'assoluta trasparenza della vicenda che potrebbe portare

dopo 22 anni Luciano Liggio fuori dal carcere, anche se, per ora, solo in regime di semilibertà. È «molto ottimista» sull'esito dell'istanza, anche se non si capisce bene per quale motivo. Nell'udienza appena conclusa il procuratore generale Giovanni Vioringo ha espresso una posizione di assoluta contrarietà nei confronti della richiesta, accogliendo di fatto le tesi contenute nel rapporto dell'alto commissario nella lotta alla mafia Domenico Sica. Proprio la vicenda del mobilificio nuorese, richiamato dal difensore di Liggio, è i sospetti sul risanamento improvviso dei suoi conti in rosso (al punto che si era parlato di un'istanza di fallimento) sembrano rendere improponibile la via della libertà per Liggio. Senza contare che gli investigatori (e lo stesso Sica) lo ritengono tuttora invi-

chiato in omicidi e fatti di mafia, in posizione di primo piano (Liggio è stato incriminato, ma poi assolto, per l'omicidio Terranova), mentre l'accusa ha appellato la sua assoluzione per insufficienza di prove al maxiprocesso di Palermo, nel quale era imputato per associazione mafiosa). Abito blu, camicia celeste, viso un po' tirato, Liggio ripete adesso davanti ai giudici del Tribunale di sorveglianza di Cagliari che sono tutte bugie. Persino l'ultima condanna riportata (l'ergastolo per l'omicidio di Michele Navarra, capomafia rivale di Corleone, negli anni Cinquanta) sarebbe un'ingiustizia. «Non dico di essere uno stinco di santo. In passato ho violato la legge - aggiunge - ma non ho mai commesso le colpe per le quali sono stato incriminato e condannato. E nel cambio, credetemi, non

ci ho certo guadagnato...». Il solito Liggio, insomma. Perfettamente calato nel ruolo di «detenuto modello». E anche pentito, almeno per quella piccola parte di «malefate» che si riconosce. «Adesso - ripete Liggio - chiedo solo di poter lavorare fuori dal carcere». La legge, lascia intendere, è dalla sua parte. I tre requisiti necessari perché l'ergastolano ottenga la semilibertà consistono infatti nell'aver scontato almeno vent'anni di pena, nella buona condotta, e nell'offerta di un lavoro certo. «Liggio - affermano i suoi difensori, Salvatore Traina e Antonio Corda - ha il diritto di essere trattato secondo la legge, e siamo certi che i giudici decideranno senza tenere conto dei condizionamenti venuti dall'esterno, dall'alto commissario e dal ministro degli Interni». E i sospetti sui suoi

datori di lavoro, le accuse di essere ancora un capomafia? «Abbiamo prodotto tutta la documentazione necessaria - risponde Traina - per fugare queste voci infondate». L'udienza dura poco più di un'ora. All'una in punto Liggio sale nuovamente sul cellulare che lo riporterà nel carcere di Bad'e Carros, scortato da un paio di camionette di carabinieri e guardato dall'alto dagli elicotteri. La vita nella casa penale - la più grande casa «libera» d'Italia, dove oltre duecento detenuti lavorano nei campi - può riprendere così finalmente normale. Senza troppi controlli e restrizioni dentro e fuori i recinti. Almeno fino a domani (o più probabilmente fino a venerdì) quando Liggio dovrebbe tornare per apprendere, assieme ad altre decine di detenuti, la sorte della sua domanda di libertà.

Iniziato ieri a Milano, il procedimento già rinviato di una settimana

Al processo per la mafia dei casinò assenti tutti i grandi boss



Il conte Giorgio Borietti in aula durante l'udienza di ieri

PAOLA BOCCARDO

MILANO. «Mantiene ancora rapporti con Craxi?», «Troppo occupato». «Troppo occupato chi? Lei o Craxi?». «No». La battuta è di Giorgio Borietti Dell'Acqua, il primo viceré al completo del processo per la mafia dei casinò, di cui s'è recitato ieri, più che il primo atto, il prologo.

Borietti, titolare della Flower's Paradise, concorse all'appalto della casa da gioco di Sanremo, contendendola a Michele Merlo, titolare della Sit. Dietro Borietti, secondo l'accusa, stava nientemeno che Cosa nostra, in lotta con il clan dei catanesi che sosteneva Merlo. Se quest'ultimo poteva contare sulla protezione della Dc, e personalmente di Manfredo Manfredi, disposto a mettere una buona parola presso gli amministratori locali in cambio di un finanziamento per la sua campagna elettorale, il primo viceré al completo del processo, la dirittura d'amicizia personale del leader psi, che l'aveva indizzato - è lui stesso a dirlo - ad Antonio Natali, che per un finanziamento di tre miliardi di partito avrebbe mosso le sue leve. Natali e Manfredi nel processo non figurano l'amicizia per ragioni di età concessa all'esponente socialista, un'autorizzazione a procedere prima concessa poi revocata per l'ex sottosegretario dc

hanno spazzato via la «grande politica» dal processo. Resta la politica locale, rappresentata dalle amministrazioni comunali di Sanremo e Campione, talvolta (e ne confessò quasi al completo) dallo scandalo della corruzione. Per gli amministratori sanremesi ci sarebbe anche l'accusa di associazione mafiosa, ma la questione resterà sospesa fino a che la sezione istruttoria della Corte d'appello non deciderà definitivamente: il pm aveva sostenuto l'accusa, e poi ha impugnato il proscioglimento istruttorio. L'ultima parola non sarà detta fino al prossimo 25 ottobre.

Intanto, come di consueto nei processi complicati, si è cominciato a mettere ordine nelle questioni preliminari. C'è stata anzitutto la querelazione di tre imputati che sarebbero troppo malfermi in salute per presenziare al processo. La Corte ha deciso di spedire dei periti a verificare le loro condizioni e di tornare a rileverne alla prossima udienza, il 17 ottobre. Poi c'è stata la richiesta di costituzione delle parti civili: il Comune di Sanremo contro gli ex amministratori e i loro complici; la liquidazione della Gettuale, la società di gestione del casinò di Campione, portata al collasso dalla stessa banda ma-

fiosa dei catanesi partita poi alla conquista di quello di Sanremo; e infine un croupier di Campione, che si dichiara danneggiato perché durante le settimane in cui la casa rimase chiusa dopo il «big» della finanza, nel novembre '83, ci rimise, se non lo stipendio, le mance. Che per la categoria, si sa, è un bel perdere. Anche su queste richieste si conoscerà fra una settimana la decisione dei giudici. Ieri, intanto, si è cominciato a fare un conto dei presenti, o meglio degli assenti. Esclusi i potenziali politici, spartiti dal novero degli imputati con la benedizione della legge, restano 51 chiamati a fare i conti con la giustizia. Ieri ne sono comparsi 21. Tra essi, i tre imprenditori del casinò: Borietti e Merlo, aspiranti a Sanremo, e Lucio Traversa di Campione. Assenti quasi al completo gli amministratori delle due città, assenti tutti i «big» delle associazioni mafiose coinvolte Giuseppe Bono e Angelo Epaminonda, che hanno rinunciato a comparire. Nitto Santapaola, inutilmente ricercato da anni, Gaetano Corallo, che dopo che gli Usa negarono l'estradizione ha preferito restare in un quell'ospedale paese.

La cronaca della giornata si esaurisce qui. Il prossimo appuntamento è fra una settimana.

VIVERE SENZA BARRIERE

PIANI DI ELIMINAZIONE DELLE BARRIERE ARCHITETTONICHE E PROGETTAZIONE PER L'ACCESSIBILITÀ: ESPERIENZE, CONFRONTI, PROPOSTE

CONVEGNO

Palazzo Torino Esposizioni - c.so Massimo D'Azeglio, 15

TORINO 13-14 OTTOBRE

ORGANIZZATO DA
A.N.C.I.
Associazione Nazionale Regionale del Piemonte
U.R.P.P.
Unione Regionale Province Piemontesi
Comitato Regionale per l'eliminazione delle barriere architettoniche in Piemonte
Regione Piemonte Provincia di Torino Comune di Torino

Prima sessione: I piani di eliminazione delle barriere architettoniche
Seconda sessione: Gli edifici pubblici
Terza sessione: Gli spazi all'aperto e quelli di relazione
Quarta sessione: Edilizia residenziale pubblica e privata

Segreteria organizzativa
A.N.C.I. Piemonte
Piazza Palazzo di Città, 1 - 10122 TORINO
tel. 011/53.74.83 - Fax 011/51.62.84

